
LA FINTA PAZZA

Dramma.

testi di

Giulio Strozzi

musiche di

Francesco Saccati

Prima esecuzione: 14 febbraio 1641, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 177, prima stesura per **www.librettidopera.it**: novembre 2008.

Ultimo aggiornamento: 30/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia il professor
Nicola Michelassi
per la gentile collaborazione.

PERSONAGGI

Prologo: IL CONSIGLIO IMPROVVISO	SOPRANO
ULISSE re d'Itaca, ambasciatore della Grecia	CONTRALTO
DIOMEDE re d'Etolia, ambasciatore della Grecia	TENORE
CAPITANO della guardia	BASSO
GIUNONE	SOPRANO
MINERVA	SOPRANO
TETIDE madre d'Achille	TENORE
ACHILLE	CONTRALTO
DEIDAMIA figliola di Licomede, finta pazza	SOPRANO
La VITTORIA	SOPRANO
GIOVE	BASSO
VENERE	SOPRANO
AMORE	ALTRO
LICOMEDE re di Sciro	BASSO
EUNUCO musico di corte	TENORE
VULCANO	BASSO
NUTRICE di Deidamia con Pirro	TENORE
CARONTE	ALTRO
AURORA	ALTRO
FLORA	ALTRO

Coro d'Isolani.
Coro degli Dèi.
Coro di Damigelle di corte.
Coro di Pazerelli buffoni, parte muta.
Caronte.
Coro di Menti celesti.

La scena è nell'isoletta di Sciro nell'arcipelago.

All'illustrissimo...

All'illustrissimo
sig. e padron mio colendissimo
il sig. Gio. Paolo Vidmano
conte d'Ortemburgo,
barone di Paterniano, e di Summerech, nella Carinthia Superiore

Illustrissimo signor compare,
dono a v. s. illustrissima la mia Finta Pazza, ma dubito, che questa volta sarò io il pazzo vero, col sottopormi sì vogliosamente al rigoroso esame de' teatri, e della stampa, non considerando, che oggidì bene spesso merita più d'esser legato l'autore, ch'il libro.

Non sarò almeno tenuto stolto in eleggere un curatore alle mie leggerezze, ed in ricorrere alla protezione di v. s. illustrissima, che è il vero ritratto della prudenza civile, e 'l modesto primogenito della buona fortuna; nato per accrescere i progressi riguardevoli della sua felicissima casa, ed uso, con la molta sua autorità, a sollevar gli amici a gradi, e comodi non volgari; onde ella, compatendo le debolezze di quest'opera, non mi sarà scarsa della sua grazia, e le bacio riverente le mani.

In Venezia li 14 gennaio 1641

Di v. s. illustrissima
devotiss. ed obligatiss. servitore
Giulio Strozzi

Al lettore

Questa è l'ottava fatica rappresentativa, che mi trovo aver fatta; cinque delle quali hanno di già più volte passeggiato le scene, e 'n questa m'è riuscito assai felicemente lo sciorre più d'un nodo di lei senza magia, e senza ricorrere a gli aiuti soprannaturali, e divini.

Non ti ridere dell'umiltà del nome, né della qualità della materia, imperciocché ho voluto tenermi basso con l'iscrizione, e stretto con l'invito, per corrispondere senza altisonanza di titoli nel rimanente molto meglio alla poca aspettazione dell'opera; e ricordati, che molti uomini grandi con simulata pazzia hanno effettuato i lor prudentissimi consigli in gran beneficio della patria. Questo sia detto per iscusata, poscia che il saper far bene da pazzo, tu sai, o lettore, che non è impresa da tutti gl'ingegni, e molto maggiormente il voler con eleganza spiegare i capricci degli stolti non è maneggio da tutte le penne; per questo mi condonerai alcuna cosa, che non fosse interamente di tuo soddisfacimento.

Suppliche alla povertà de' miei concetti il tesoro della musica del sig. Francesco Sacrati parmigiano, il quale meravigliosamente ha saputo con le sue armonie adornar i miei versi, e con la stessa meraviglia ha potuto ancor metter insieme un nobilissimo coro di tanti esquisitissimi cigni d'Italia. E fin dal Tebro nel maggior rigor d'un orrida stagione ha condotta su l'Adria una soavissima sirena, che dolcemente rapisce gli animi, ed alletta gli occhi, e l'orecchie degli ascoltatori. Dalla diligenza del sig. Sacrati deve riconoscere la città di Venezia il favore della virtuosissima signora Anna Renzi.

Sonetti del sig. Francesco Melosi

Alla signora Anna Renzi celebre cantatrice di Roma, rappresentante in Venezia *La finta pazza*.

Ben del Tebro a ragion lasci l'arene,
per bear d'Adria le famose sponde,
che sol del mar, e non de' fiumi a l'onde
è dato in sorte il ricettar sirene.

Ecco il tuo piè fa insuperbir le scene,
nettare a' detti tuoi l'aria diffonde,
e tolte al crin le trasformate fronde
a tributarti il biondo arcier se n' viene.

Tacciansi, e cetre argive, e plettri achei,
e si copran d'oblio gli alti stupori,
ch'oprar co' i mostri i favolosi orfei:

che son del cantar tuo glorie maggiori,
ove han libero scettro i semidèi,
farsi tiranno, e depredare i cori.

Fonte ha colà nel più cocente regno,
cui se appressa mortal all'arida bocca
dal fugace liquor non prima è tocca,
che di pazzo furor s'empie l'ingegno.

Forse quest'onde a miserabil segno
trasser costei, ch'in folle oblio trabocca,
e d'accenti canori i dardi scocca,
omicida, e ne' vezzi, e nello sdegno?

Langue ogni saggio a questa pazza avante,
e desia per aver suon più giocondo
l'armonia delle sfere esser baccante.

Stolto, chi vago di saper profondo
sui fogli a impallidir stassi anelante,
s'oggi una pazza idolatrar fa il mondo.

Pianto di Deidamia nella *Finta pazza* espresso mirabilmente in musica dalla sig.
Anna Renzi romana.

Folle chi diede al mar l'altero vanto,
di sirene produr, mostri canori,
s'oggi forma spiegando i suoi dolori
la sirena del Tebro un mar di pianto.

Sembran fiumi i begli occhi, e miste intanto
scorron tra l'onde lor fiamme, ed ardori
ed apporta naufragio a mille cori
fatto rigido scoglio il molle canto.

Deh cadete ad ognor lacrime belle,
che più mirar lo sguardo mio non vuole
rider sui prati i fior, sul ciel le stelle.

Sì vaga l'alba lacrimar non suole,
e presso un mesto ciglio han l'arco imbelle
l'Iri tra i nemi, e nell'Acquario il sole.

L'inventore de' gl'apparati a' lettori (Parigi, 1645)

Sarebbe stata temerità la mia se in una città così gloriosa, ove l'architettura tiene il suo trono per l'abbondanza de' sublimi ingegni io avessi voluto mostrare con le presenti feste teatrali la mia imbecillità, e pretendere di render soddisfatti tanti virtuosi, senza l'ordine di chi ha potuto comandarmi. Ti prego qualunque tu sia a credere, che fuor di tali comandi meno avrei osato pensarvi, come in virtù de' medesimi ringrazio la mia sorte, che m'ha destinato tant'onore, conosco le mie azioni di poco merito se la tua cortesia non l'amplifica, la brevità del tempo ha estenuata la mia operazione; ma non già la fatica per desiderio di ben servire: questi piuttosto abbozzati, che reali disegni, siccome come sono parti notturni così sariano da me stati donati alle tenebre se non sapessi, che il lume del tuo cortesissimo affetto, è bastante a trar anco l'ombra da' sepolcri. L'intagliatore è bravissimo, ma in pochi giorni poco si può, oltre che stanzando egli assai lontano dal teatro, e quivi essendo necessaria la mia continua assistenza non ho potuto presenzialmente somministrargli molte particolarità, che ne' miei abbozzi erano più proprie: altre volte ho fatto vedere al mondo qualche mia fatica con soddisfazione dell'universale, e spererei se venisse l'occasione, di poterlo confermare con gl'effetti, quand'avessi, con maggior forza più tempo, e sito più proporzionato, che forse conosceresti d'avantaggio quanto io sia ambizioso di compiacerti. Vivi felice.

PROLOGO

Scena unica

Il consiglio improvviso.

Io non ho benda, o face;
non ho faretra, o dardi;
né segno altro volgar, che mi palesi;
mi chiamano il Consiglio,
ma non quel grave figlio
di molti e molti padri a cui son l'ore
dotte nutrici, e precettore il tempo
io nacqui in fretta, in fretta
di genitor mendico.
Su l'arene d'Olimpo in mezzo ai giochi
il bisogno è mio padre,
fecondo genitor di molti figli,
bisognevoli tutti: e io son ricco
d'oro non già, ma di partiti industri.
Voi, belle donne illustri,
ben lo sapete, a cui
ne' mendicati amori
dispenso i miei tesori,
e d'aver godo un degno
trono nel vostro ingegno:
che tra le sfere lucide, e beate
m'aggio de' vostr'occhi, e invito ognora
voi tutte al godimento. A me, che sono
il suo figlio minor, diè la prudenza,
questo serpe volante,
ma l'altro mio fratello
tardo, lungo, increscioso,
tutto duol, tutto gel, tutto dubbioso,
ebbe da lei (come di me più dotto)
di piombo i piedi, e di lumaca il trotto.
Ov'io senza dimora
attivo, e pettoruto
venni, vidi, operai,
egli costuma ognora,
satrapo irrisoluto,
di pensar molto, e non conchiuder mai.
Mercé de' miei ricordi, oggi vedrete
in donna consigliata
la pazzia simulata.

Continua nella pagina seguente.

IL CONSIGLIO
IMPROVVISO

Su, su, volgete gli occhi, e un bel furore
sia vostro insegnamento:
per saper agli amanti
spiegar varie dal core
e le voci, e i sembianti,
rivòlo intanto alla più bella in seno:
e chi sarà di voi,
che non mi voglia in grembo! Or ecco tutte
contender fra di lor della più bella:
io, che le gare femminili intendo,
nuovo consiglio prendo;
e vado a insegnar guardi furtivi
a donna poco esperta,
che non sa raggirar l'occhio spedito
all'amante, e al marito.

Variante del prologo (1645)

Prologo della rappresentazione di Parigi.

AURORA

Zeffiretti innamorati
che volate mattutini
precorrendo i raggi aurati;
aure molli, aure odorate.
Sospirate
con aneliti divini;
ch'oggi prescrive il fato
al ritrovo d'Achille
mille trionfi, e mille.
Ancellette luminose
che diurne trascorrete
le febee rote focose
ore chiare, ore serene
per l'amene
vie del ciel lume spargete
ch'oggi prescrive il fato,
al ritrovo d'Achille,
mille trionfi e mille.

.....
Preceda il carro mio
d'un giorno luminoso il sol più chiaro,
seminate di fiori
sien queste piagge amene,
e con note serene.
Veggan l'età future
sul zaffiro del ciel l'alte venture.

FLORA Sciolta da un molle sonno erami desta
sul consueto stile
a coronar de' miei tributi il die
ed or, ch'il fato appresta
materia d'onorare l'opere mie
lucidissima scorta al sol, ch'adoro
de' colorati odori
spargerò a voglia tua corone, e fiori;
ma poi, che deve Achille
sparger d'intorno il Simoenta, e 'l Xanto
dalle sparse faville
vedrem ver l'occidente
con fortuna migliore
sorger città potente
di quante n'ebbe mai l'Asia, maggiore
onde sia con tua pace;
altro serto altro monile,
che pe 'l monte di Paride gentile
non tesserà più Flora
sia con tua pace Aurora.

AURORA Poich'in grembo al futuro
la tua mente penetra,
sento ch'al petto mio
ispira il biondo dio
gl'arcani più reconditi dell'Etra;
se la città famosa
sorger dee per la man del pellegrino
franco; onde in rimembranza
di Paride troiano il gran Parigi
si numerà nel secolo futuro,
vuole il fato divino,
ch'un principe feroce, e generoso
de' guerrieri Franconi
esca re formidabile, e famoso
e con serie di figli, e di nipoti
regni là fra le palme, e fra gl'allori,
alle cui felici ombre
crescano poi fra i mirti
l'amenità civili, e i lieti amori;
e perché il vel si sgombre
d'ogni occulto successo i sacri spirti
mostrino al mondo intorno
sotto quai forme nove
adorar dovrà il mondo il franco Giove.

FLORA Felicissimo giorno
in cui non sol d'Achille i fatti egregi
ma di monarchi, e regi
svelarsi al mondo alti successi io veggio;
ma chi può con superni
gareggiar di stupori,
l'industrie de' miei fiori
son vili in paragone
de' tuoi fiori celesti a' bei splendori;
deh tu pria, che te n' passi
sul sentiero di luce al mondo ignoto
delle glorie future a me rivela
ciò, che ne' grandi abissi il fato cela.

AURORA

Vedrà dopo il girar di molti lustri
il mondo ammirator de' fatti egregi
il retaggio immortal de' franchi regi
render le guerre, indi le paci illustri.
De' popoli soggetti il fren leggero
reggerà poi con maestà clemente
dell'esperido re figlia innocente
Anna di quell'età vanto primiero.
Eroe del suol latin gloria superna
al consiglio sarà per fede avvinto,
che sovra i fogli d'un gran duce estinto
volgerà a volia sua la rota eterna.
Nell'infanzia del tenero Luigi
saran le glorie, e le vittorie adulte;
ma in più robusta età forz'è chi esulte
l'oriente in mirar la fiordiligi.

AURORA E FLORA Cresca dunque il regio pegno
alla gloria immortale,
e fatale
della fede, e del regno.

Finito il prologo sparve velocemente la scena con diletto universale, ed ugal lode d'artificiosa, e di vaga: ma ne apparve un'altra, che superò (così confessato da tutti) di gran lunga la prima: questa esprimeva il porto della città di Sciro, che a mano destra stendeva le sue lunghe, e fortissime mura lungo la riva d'un fiume, che camminando sotto diversi ponti venia a correre alla destra, dove stavano fra due torri, come in una darsena forti quantità di navigli sulla sboccatura del mare: in faccia per diletto de' signori parigini l'inventore avea così al vivo imitato il ponte novo con l'isola di Nostra Dama, che a ciascheduno pareva essere a diporto sulla riva della Senna verso il Lovere, onde perciò fu molto lodato ancorché da qualche critico potesse essere tassato come cosa impropria (a lui però nota) ma per la meraviglia, e singolarità della macchina può concedersi, che volesse trasportarlo in quest'isola per nobilitar le sua scene. Le navi erano fabbricate all'antica con somma diligenza, e gl'edifizii, e torrioni della città alzati di diverse architetture mostravano piuttosto una vera, che finta città: da una parte fra le navi ne uscì una non meno aggiustata dell'altre la quale venne ad abbassare il suo ponte sul lido: portava questa due Ambasciatori greci con moltitudine di Seguaci, che volendo metter piede a terra vennero impediti da un coro d'Isolani armati, che stavano alla guardia del porto, ma interrogati de' nomi, paesi, e affari loro, e ritrovateli amici li concessero lo sbarco, ed al re Licomede li condussero, la nave fu rimessa da' Marinai al suo posto conforme lo stile de' porti: questa gente consisteva in otto Isolani con loro Capo, otto Soldati con gl'Ambasciatori, ed Sei paggi onde in numero di ventiquattro superbamente vestiti con grandissima pompa entrarono nella città: questa scena fu recitata senza musica; ma sì bene che quasi fece scordare la soavità della preceduta armonia.

PROTESI

ovvero azione prima.

Scena prima

Ulisse, Diomede e Coro d'Isolani.

ULISSE Il porto è qui di Sciro,
ove, mercé d'un zeffiro soave
entra la nostra nave.

DIOMEDE Qui, dopo un lungo giro
di ricercate invan cittadi, e ville,
ritroveremo alfine, o stanco Ulisse,
il contenduto Achille.

ULISSE Solo spero, che queste
arie dolci, e tranquille
ci conduce Giunone,
ella, che vuol che sia
per ubbidir al fato,
questo Achille trovato.

DIOMEDE O quanto volentieri
in Sciro oggi discendo,
non sol, perch'io qui spero
di ritrovar il sospirato Achille,
ma per quel regno rivedere, ov'io
vissi negli anni belli
discepolo di Marte, e più d'amore.
Qui mi ferì (mentre a servigi io vivo
di re nell'armi esperto)
della figlia di lui l'arcier di Cnido.
Il padre a guerreggiare,
la figliola ad amare
m'invitava ad un tempo.

ULISSE Ben m'avveggo, ch'a questi
scogli, più dell'usato oggi festoso,
amoroso Diomede alfin giungesti.

- DIOMEDE O quanto qui godei, quando la bella
Deidamia adorai!
Iniqua sorte ria,
che da lei mi disgiunse,
lontano ognor mi punse.
Ma non è tempo di parlar d'amori:
che veder parmi fuori
un gran drappello d'isolani in armi.
- ULISSE Guardano i liti suoi:
benché picciola sia
la patria, esser però deve di lei
grande la gelosia.
- CORO Chi siete, o naviganti, olà, chi siete?
A che porto prendete?
Nome, patria, cagione
del viaggio scoprite:
che bramate? Ove gite?
- ULISSE Siam greci ambasciatori,
al vostro re mandati.
- DIOMEDE Ecco di pace, e d'amicizia in segno
portovi il ramo degno:
prendete, amici, il riverito ulivo:
acciò del vostro porto
non resti Ulisse, e Diomede or privo.
- CORO Scendete, o dio, scendete
gloriosi campioni ospiti grati:
il nostro re v'attende, e noi già tutti
pronti per vendicar di Grecia il torto
vogliam Paride morto.
- ULISSE Scorgeteci voi dunque
al buon re Licomede, a cui c'invia
l'irata Grecia tutta,
che vuol arso Ilion, Troia distrutta.

Scena seconda

Giunone, Minerva, e Tetide.

- GIUNONE Or, che son giunti al destinato affare
se benigno rendemmo
già loro il cielo, e 'l mare,
resta, Minerva, resta,
che d'uopo in terra avran de' tuoi favori
gli argivi esploratori.

MINERVA Saran gli affari loro affari miei.

TETIDE

Femmine non sareste,
se d'internarvi negli affari altrui,
non foste oggi ancor vui, dive sì preste,
femmine non sareste.

^{Tras.}
O ben, le mie madonne, avete pochi
ne' superni vostri ozi,
domestici negozi?
Torna moglie gelosa
del tuo consorte al fianco,
che per trovar Achille,
tu non smarrisca Giove
vago di mogli nuove.

GIUNONE Senti quanta ruina,
di sue glorie dolente,
muove questa fremente
linguacciuta marina.

TETIDE A ragion mi querelo:
e sottraggo a ragione
da' perigli di morte
innocente garzone.

GIUNONE Tetide, a te non tocca
negli ordini del fato
metter la bella bocca:
non può Troia cadere,
se non per man del tuo figliuolo armato.

MINERVA Perché gl'invidi sì beata sorte?
Tu se' pur greca, e temi
di donar alla patria oggi colui,
che della patria a vendicar i torti
sceglie il ciel fra' più forti?

TETIDE Non è voler del fato è furto vostro;
non me 'l chiede la patria;
me lo rapite voi.

MINERVA E dove siete, o balsami sabei
che non correte a Tetide, che vuole
profumar la sua prole?

TETIDE Tu, nata dal cervello
d'un Giove stranutante,
nella pietà materna
mi vorresti incostante.

- GIUNONE Voi, tra le salse spume
nate d'un crudo mar, algose ninfe,
così di pietà prive oggi volete
far le celesti dive?
- TETIDE E tiranna pietà, son grazie ladre
torre il figlio alla madre
non è la prima insidia,
ch'a nipoti di Giove
della moglie di lui tesse l'invidia.
- GIUNONE Non regna invidia in cielo:
che bestemmie son queste?
- TETIDE Son storie funeste;
mentre vuoi fare Achille,
gran nipote d'Egina,
la diletta di Giove e tua rivale,
vuoi fare Achille dico,
vittima del tuo sdegno,
vuol la tua santa mano
castigar in un tempo
con l'odiato greco
il nemico troiano.
- GIUNONE Ubbidisci alle stelle.
- TETIDE Son vostre scuse belle.
- MINERVA Non contrastar col fato.
- TETIDE Il fato sarà dunque
fatto sol per mio danno?
- GIUNONE Non mormorar del cielo.
- TETIDE Non schernisca i mortali.
- MINERVA Indegna d'esser greca, d'esser diva
oggi Tetide sei,
mentre il tuo gran livore
priva di difensore
l'offesa Grecia, e gli oltraggiati dèi.
- TETIDE Troppo mi costa Achille:
ben son d'eroi mendiche
le miniere d'Atene?
Provvedi altro campione
all'esercito argivo,
ch'io voglio Achille vivo.

Scena terza

Achille, e Deidamia.

ACHILLE Ombra di timore,
non mi turba il petto:
nembo di sospetto
non mi scuote il core.
Non può vero valor perder sue tempore,
in ogni abito Achille, Achille è sempre.

DEIDAMIA Sempre, sempre tu sogni
guerre, battaglie, e morte
d'uomini a mille, a mille
entro a donnesche spoglie
mortificato Achille.

ACHILLE Di spirito guerriero
l'ardor non si smorza;
ho grande la forza,
sublime il pensiero.
Non può vero valor perder sue tempore,
in ogni abito Achille, Achille è sempre.

DEIDAMIA Oh dio, mio bene, oh dio
dove va quel sospiro?

ACHILLE Che nuovi messaggeri
approdarono a Sciro?

DEIDAMIA Son due greci guerrieri.

ACHILLE Guerrieri?

DEIDAMIA Sì, guerrieri.

ACHILLE Amata Deidamia;
sarem noi dunque di saper indegni,
dov'è vengano? A chi? Per quali affari
varcano questi mari?

DEIDAMIA Già piena di furore
suona d'intorno, suona
la fiera tromba del troiano Marte;
e Licomede, il mio
buon genitore, a parte
della guerriera impresa,
sé stesso prima, e seco
da questo picciol regno
più d'un armato legno al suono appresta
dell'amica richiesta.

ACHILLE E resterem qui noi
selvaggi abitor di scirie ville?
Il vecchio Licomede, e questi fauni
si copiran di ferro?
Andran di glorie onusti?
E in questi scogli angusti
rimarrà chiuso, e disarmato, Achille?

DEIDAMIA Nettare mio soave, anima pura,
Tetide tua gran madre,
per tener lungi te, sua nobil prole,
dalle guerriere squadre,
qui celato ti vuole;
ti cangiò veste, e nome,
e Fillide chiamotti, onde fra noi
d'Achille di Tessaglia
tu sei Filli di Sciro oggi creduta,
perch'ella intemorita
dall'oracol santissimo di Themì,
vuol, ch'i perigli estremi
schivi su questa effeminata vita.

ACHILLE Donnesche gelosie, vani riguardi,
che già sotto la sferza
d'un musico, e filosofo centauro;
or dentro a questa gonna
mi fecer divenir imbelle, e quasi,
ch'io non dissi, una donna.
Ma sai tu, qual io sono?

DEIDAMIA So ben'io, qual tu sei
progenie degli dèi:
che discoperti a me gli occulti inganni,
che celan questi panni,
t'accolsi in letto per ischerzo, e tale
lo scherzo fu, che ti raccolsi in seno:
e fecondata alfin madre divenni,
tu genitor del vezzosetto Pirro:
ch'altro non resta omai,
che tu deposte le donnesche spoglie,
se madre mi facesti,
mi dichiarar tua moglie.

ACHILLE Egli è ben giusto,
ma poco al nostro affetto,
e se posso ancor più, più ti prometto.

DEIDAMIA Se ti minaccia la nemica sorte
e tradigioni, e morte,
statti, statti qui meco, e godi e taci;
che tra gli amplessi, e baci,
non ti sovrasta, Achille, altro periglio,
che d'esser genitore, io genitrice
d'un altro amato figlio.

ACHILLE No, no, ch'ei si disdice
la rosa de' Leoni alla cervice:
e non vorrai tu meco
l'armi vestir, s'io vesto
questa gonnella or teco?

DEIDAMIA Ti seguirò compagna
dell'armi, e degli affanni,
se vissi teco del gioir a parte;
e chi congiunse amor, non sciolga Marte.

ACHILLE Felicissimo giorno,
le nubi squarciate
di queste spoglie ingrate
faccia Achille ad Achille il suo ritorno.

DEIDAMIA E ACHILLE Felicissimi amori,
se quel laccio che dentro il cor c'annoda,
ci stringa anco di fuori,
e senza tema io t'amoreggi, e goda.

DEIDAMIA Onde un santo imeneo faccia ch'io sia,
ch'io sia sempre di te.

ACHILLE Tu sempre mia.

Scena quarta

La Vittoria, Giove, Venere, Coro degli Dèi, e Amore.

VITTORIA Ove comandi, o padre?
Ove bramate, o dèi,
ch'io spieghi i mie' trofei?
Che sulle greche squadre,
o sul troiano stuolo
rapido stenda la Vittoria il volo?

- GIOVE Vergine, un lungo affare
questi esser deve: onde a grand'agio puoi
pensar a' voli tuoi.
Non si può così tosto
fra duo popoli arditi
ultimar fiere liti.
- VENERE Tu meco esser dovrai, Vittoria illustre,
ch'io dèa della bellezza
contro le prime dive
sulle dardane rive,
oggi mai sono alle vittorie avvezza.
- CORO Col brando fulminante,
I°
II° cinti di piastra, e maglia,
III° con l'usbergo pesante,
IV° armati d'elmo, e scudo,
- VENERE E GIOVE usciremo a battaglia:
CORO e non con la beltà d'un corpo ignudo.
- VENERE Voi di voce gagliardi
ma non atterrirete,
che ben sapete, quanto
fulmini con gli sguardi il volto amato
d'una Venere inerme un Marte armato.
- GIOVE Diva, per te già venne
la ria discordia a scompigliarmi il cielo.
Io non voglio qui fisse
cagioni ognor di risse. O menti irate,
scendete in terra al gran litigio, e fate
che senza ombre di sdegno
splenda il celeste regno.
- CORO Scenderem, scenderemo
alla fiera tenzone:
la spada impugneremo:
arbitre saran l'armi
della nostra ragione;
andrem co' greci a trionfar sul Xanto
trovisi Achille intanto.

VENERE

E trovato, che sarà
cento Achilli io sosterrò:
ben di forze ha povertà
diva, che contr'un uomo uscir non può.
Tutta avvampo di furor,
scendo in terra a guerreggiar,
se ben madre io son d'Amor,
mi voglio in una furia trasformar.

Figlio non sarai meco,
contro lo stuolo greco?

AMORE Madre tu mi perdona,
ch'esser non posso teco:
ch'io devo indifferente
tra l'una e l'altra gente oggi mostrarmi.
A te non mancan armi:
ma prendi il mio consiglio,
credi, credi al tuo figlio,
lascia a Marte la guerra,
non esser gioco de' mortali in terra.
Sei dal fato sospinta,
hai nemico il destino,
ch'alfin rimarrai vinta,
e vedrai Troia tua cader in cenere,
non può cozzar col fulmine divino
la tua potenza, o Venere.

VENERE

So, ch'il fato d'Asia vuol,
ch'io rimanga vinta alfin,
ma ristora il grave duol
delle perdite mie anco il destin.

VENERE E AMORE

Deve il veneto, e 'l roman
non d'Achille greco uscir,
ma dal buon sangue troian.

Insieme

VENERE

Onde ho giusta cagion d'insuperbir.

AMORE

Onde hai giusta cagion d'insuperbir.

Scena quinta

Licomedes, Ulisse, e Diomede.

LICOMEDE Mi vedete già tutto
alle vostre richieste,
navi, genti, e me stesso
apprestato all'imbarco:
ha le grandezze, ha Licomede, a cuore
della patria l'onore,
e nutre in petto angusto un zelo immenso:
non è d'oro, o di gemme
quest'isola feconda;
re di nude maremme,
re di povero censo,
re di scarsi tributi
non può dar ricchi aiuti.

ULISSE Del tuo sommo valor la Grecia molto
a ragion si promette,
che nel guerriero volto
contro il frigio ladron spiri vendette.

DIOMEDE Tutte d'Asia le belle
non furono bastanti
a satollar un Paride lascivo,
che nell'Europa l'arrogante offese
l'ospite suo cortese.
Non regni in te di noi dubbio simile
Licomede gentile:
e non privar intanto
tu degli usati onori
gli ospiti ambasciatori.

LICOMEDE Nulla negar dev'io
d'ossequio, a chi riempie
di glorie il regno mio.
E che si trascurò? Che non s'adempie?

DIOMEDE Nostro devoto uffizio
non è signor di riverir te solo,
ma di prestar nel fortunato ospizio
segnì di riverenza
delle scirie matrone al regio stuolo.
Se ti privò l'invidiosa morte
della real consorte,
privo non sei di generosa prole.

Continua nella pagina seguente.

DIOMEDE E 'l buon costume vuole,
che l'ospite onorato
dagli occhi sia delle più chiuse, e belle
domestiche donzelle.

ULISSE Amor facondo il rende:
s'arma dell'armi amore,
che gli porge l'onore;
onor l'esca prepara, Amor l'accende.

LICOMEDE Questo de' Greci, o Diomede è l'uso,
e tu nutrito in Sciro,
e tu meco vissuto,
sai, se costante osservator io sia
di greca cortesia?
Ma, se tardai sinora,
della mia negligenza è sol cagione
vostra armata presenza.
Timide donzelle,
non avvezze a mirar dell'armi il lampo,
sfuggono d'apparire
in sì lucido campo.

DIOMEDE Paride non è qui, che le sgomenti.

LICOMEDE Oh dio, che disusata, e che fatale
repugnanza m'assale?
Femminelle son tutte
armate d'aghi, e di conocchia instrutte.

DIOMEDE Non sarò del lor bello
ammirator novello.

ULISSE A veder io son uso
nelle vigilie di noiose notti
le Penelopi mie torcer il fuso.

LICOMEDE E non ti sazia ancor ceffo di donna?
Qual man mi rispinge?
Qual voce entro mi dice
un esito infelice?

ULISSE Conformeremo al tuo desir tenace
nostre indiscrete voglie:
la donna ancor mi piace,
e non m'infetta ancor fiato di moglie.

DIOMEDE Vedi, che dinegando
i consueti onori
a greci ambasciatori,
non siam creduti noi,
o poco amici tuoi,
o tu troppo geloso
del tuo tesoro ascoso.

LICOMEDE Togliete le cortine;
che non credesser questi
ospiti desiosi,
ch'io qui celassi veneri divine.

Scena sesta

*Ulisse, Diomede, Licomede, Deidamia, Eunuco, Coro di Donzelle, ed
Achille.*

ULISSE O formano gli dèi
questi teatri in terra,
o innalzano i mortali
questi apparati in cielo.

DIOMEDE O bellissima scena, o nobil coro
di donzelle gentili:
specchiatevi qui tutti
begli occhi femminili.

ULISSE Si goda pria lontano
il prospetto amoroso,
che sembra poi più grato
da vicino mirato.

LICOMEDE Non s'avvider pur anco
d'esser preda gentil degli occhi vostri.
Hanno il piacevol loro
trattenitor al fianco, onde di lui,
con la pratica amica
le romitelle chiuse
a consolar son use
la donnesca fatica.
Uditel già, ch'ei s'apparecchia al canto.

DEIDAMIA E quanto ancora, e quanto
di lunga aspettativa
resta all'orecchio nostro?
Quando sprigionerai quel canto grato,
musico addormentato?

EUNUCO Sia maledetto il dì, ch'io ti conobbi,
musica, eterna morte,
di chi t'adopra in corte.
Come scoppian le corde
che non mi scoppia il petto?
Servo tiranna ria
dell'altrui libertà,
che mercenaria fa
la libera armonia.

DEIDAMIA Che mormori, mezz'uomo, io non ho sorde
l'orecchie; a tuo dispetto
vogliam teco dir quella,
che ci sembra sì bella.

ULISSE Che musico rubesto?

DIOMEDE Poche volte s'accorda
nel musico incostante
voce, volere, e corda,
e quando abbonda l'un, l'altro è mancante.

Canzonetta a tre voci.

EUNUCO, DEIDAMIA E
ACHILLE

Il canto m'alletta:
la gioia m'abbonda:
il suon mi diletta:
il ben mi circonda:
ceno, gioco, amoreggio;
e 'l mal c'ho da provar, non sia mai peggio.

DIOMEDE Deh seguite, che questa
vezzosa canzonetta
ogni nota molesta
dolcemente saetta.

EUNUCO, DEIDAMIA E
ACHILLE

Qui scherzo, qui rido,
amor non mi offende:
gli credo, mi fido,
timor non mi prende.
Se non ho senno, ho sorte:
e sol del mio gioir l'ore son corte.

DIOMEDE O come dolcemente
all'arti san dell'ingegnose mani
accompagnar ancora
l'artificio del canto?
E la voce, e la man quanto innamora?

LICOMEDE Uscite a riverir, donzelle, uscite,
gli ospiti cavalieri.
E sia di riverenza
dimostranza palese
vostro inchino cortese.

*Mentre le Donzelle vanno prima a raffazzonarsi, e poi escono a riverir gli
Ambasciatori, l'Eunuco canta solo questa canzonetta.*

Belle rose, che regine
siete pur degli altri fiori,
la natura fra le spine
chiuse invan vostri tesori:
già d'un maggio ornavi il seno,
or di rose l'anno è pieno.
Belle donne, voi, che nate
per bear gli uomini siete,
più racchiuse, più peccate,
più guardinghe, più cadete.
Foste un tempo un sol secondo,
or di donne è pieno il mondo.
Sembra rosa la bellezza:
quando spunta si gradisce:
sul mattino ella s'apprezza:
sulla sera si schernisce.
Se donzella non si sposa,
presto langue, come rosa.

DIOMEDE Gradita lontananza,
se dopo le tue pene,
rendi migliore il bene,
quanto col desir vecchio, e l'occhio nuovo
la sospirata amante,
più bella alfin ritrovo?

ULISSE Questi poveri doni
porge l'itaco Ulisse.

DIOMEDE E l'etolo Diomede.

ULISSE E DIOMEDE A voi di Licomede
canore inclite figlie.

CORO Che vaghe meraviglie?
Che pregiati tesori?
Onde a noi tanti onori?

EUNUCO Render grate pariglie,
come potrete, come
s'altro oro non avete, aride figlie
che l'oro delle chiome?

- CORO DI DONZELLE Sorelle dividiamo.
Il ricco nastro è il mio.
Io prendo il velo d'oro.
I coturni vogl'io.
Che sanguigno amaranto?
Che papavero acceso?
Che tulipan di foco?
- EUNUCO O ben sei qui natura in ogni parte
discepola dell'arte?
- DEIDAMIA La rosa a me, la rosa.
- EUNUCO Alla tua purità si deve il giglio.
- DEIDAMIA No; no voglio un giacinto
di porpora offuscata.
- EUNUCO Perché dica il colore,
che forse avvampi di segreto amore?
- DIOMEDE Quanto segreto più, tanto più caro.
- ULISSE Vaga terrena stella
d'aureo doppio narciso
abbia questa donzella,
che sembra di pensier maschia, e di viso.
- ACHILLE Questo, questo riceve
volentier la mia destra.
- EUNUCO Ohimè, tra gigli e rose
per far a tutti noi torbido il sangue,
chi quel serpaccio ascose?
- ACHILLE O povere di spirto:
è ben altro il mio fior, che rosa, o mirto.
- ULISSE Ferma, ferma o fanciulla,
ch'al tuo buon genitor questo rechiamo
ferro pungente in dono.
- ACHILLE Ei sarà mio.
- DIOMEDE Di Licomede alla guerriera destra
questo pugnale si deve.
- ACHILLE Ma la mia lo riceve,
né paventa a nudarlo.
- LICOMEDE Vanarella, si crede
questa Fili di Sciro,
d'esser nuova Bellona,
armi sempre, armi chiede,
sempre d'armi ragiona.
- ULISSE Ha di guerriero il cor, di donna il volto.

DIOMEDE O saggio Ulisse, questi
è l'Achille sepolto.

ULISSE Questi è il fatal garzone,
ch'andiamo ricercando.

ULISSE E DIOMEDE Questi è di Peleo il generoso figlio.

LICOMEDE Stanno a stretto consiglio.

DEIDAMIA Achille è scoperto.

LICOMEDE Tetide, io più non posso
sostener il torrente;
tutta la greca gente
per te non voglio furibonda addosso.

ULISSE Di Grecia tutta i più sopiti eroi
desta il rumor della troiana tromba.
Te sol pelide, da' letarghi tuoi,
non risveglia quel suon, ch'alto rimbomba?
Lascia quegli ornamenti, e dove a mille
vanno i guerrier, non sia l'ultimo Achille.

DIOMEDE Tu richiesto dal ciel, dovuto a' preghi
della tua Grecia, resti anco celato?
Fra coro di donzelle a noi ti neghi,
alla gloria rubi? E sprezzì il fato?
T'incresca omai dell'incresciosa sorte,
e vola a Marte, e non temer di morte.

ACHILLE O Licomede, o mio signor, tu senti,
ch'io son chiamato alle troiane imprese.
Né Filli io sarò più, fra chiuse genti,
agli occhi di costor fatto palese.
Assai mi celò qui timida madre:
abbian l'Achille suo le greche squadre.

LICOMEDE Io del pubblico bene ognor fui vago;
e se l'oracol vostro Achille chiede,
nelle voglie del ciel mie voglie appago,
né contender col ciel può Licomede.
Dovrà Tetide tua saggia scusarmi:
su, su squarcia la gonna, e vesti l'armi.

EUNUCO O nuove meraviglie,
che gran tesoro ascoso
voi godevate, o figlie?
Chissà di quante ei divenuto è sposo.

DEIDAMIA O sospirato di tu pur sei giunto?
Andrò pur io di tante glorie a parte,
se chi congiunse Amor non sciorrà Marte?

Scena settima

Minerva, e Giunone guidano il ballo della sofferenza.

MINERVA A soffrire, a soffrire
 o devoti di Minerva;
 troppo vostra mortal carne è proterva;
 usatela al patire
 a soffrire, a soffrire
 usatevi a buonora
 in bella fresca età;
 ch'altre sferzate dà
 amor poscia a colui, che s'innamora.

GIUNONE Si cominci la danza,
 fortissimi garzoni.

MINERVA Si cominci, sì, sì, la greca usanza,
 e mentre salta il piè, la sferza suoni.

Altri colpi la fortuna
 porge a' miseri mortali,
 sofferenza, sofferenza;
 che di pene, che di mali
 l'uomo mai, mai non va senza,
 sofferenza, sofferenza.
 Fiera, lunga e mortal guerra
 grande chiede l'apparecchio;
 sempre fu la sciria terra
 di fortezza illustre specchio:
 questi greci esploratori,
 c'hanno qui trovato Achille,
 vedranno anco a mille mille
 nascere qui gli eroi migliori.

MINERVA E GIUNONE Sofferenza, sofferenza.

GIUNONE Di Giunone...

MINERVA Di Minerva.

MINERVA E GIUNONE Oggi siete alla presenza
 sofferenza, sofferenza.

Coro di Giovanetti isolani col ballo della sofferenza.

1

Che fate in questi chiostri
 nascose frodi, e mascherati inganni?
 Qual nembo vi sospinge
 a' turbar il seren dei petti nostri?
 S'amor a' nostri danni
 v'arma la destra, e vi nasconde il volto,
 egli è ben cieco, e stolto.
 Qui bugia non si finge;
 ma sull'aperta fronte abbiamo il core,
 quel che dentro si pensa, appar di fuore.

2

Il nemico è nemico,
 e quando ama, o disama altri il dimostra:
 qui la destra, e la lingua
 sempre la stessa equal scorge l'amico.
 Se l'un l'altro si giostra
 con percossa mortal, non è per tanto
 che l'odio c'entri, o 'l pianto.
 Vorrò, ch'altri m'estingua,
 pria ch'io scopra viltà, dolore, o tema;
 né per gara d'onore, Amor si scema.

3

Nasce dal duolo il riso,
 e l'allegrezza dal soffrir s'acquista.
 Duole il colpo, no 'l niego,
 ma no 'l dimostra la parola, o 'l viso.
 Il dolor non m'attrista,
 e sembra inganno il mio, ma qui la frode
 degnissima è di lode.
 Egli è fregio ogni frego,
 ogni livido è lampo: ha sol la palma
 il corpo sofferente intrepid'alma.

4

Dell'ardor bellicoso
 mantice è questo suono, all'armi io sento
 per l'orecchie rapirmi,
 d'indugio impaziente, e di riposo.
 Tu, tu quest'ardimento
 gradisci, o dea de' boschi, a te davanti
 spargo sangue, e non pianti.
 Può ben altri ferirmi,
 ma vera sofferenza oggi m'insegna,
 ch'un magnanimo cor la morte sdegna.

Continua nella pagina seguente.

CORO DI GIOVANETTI
ISOLANI

5

Dal tuo verace esempio
sofferenza s'apprende, o dea triforme.
Né qui senza ragione
Sciro ti consacrò l'altare, e 'l tempio,
tu delle fiere l'orme
con passo infaticabile seguisti.
Tu l'inferno t'apristi.
Tu nell'alta magione
facella velocissima t'appresti,
né per macchie, o mancanze il corso arresti.

EPITASI

ovvero azione seconda.

Scena prima

Diomede, Ulisse.

DIOMEDE L'amante modesto,
che serve, che brama
bellissima dama,
non deve sì presto,
con termine ingordo,
conchiuder accordo.

ULISSE Ti credo, ti scuso:
perché tu non puoi,
conchiuder non vuoi.
Schernito, deluso,
del ben, che non hai,
modesto ti fai.

DIOMEDE Ha più dell'umano,
ha manco disagio,
l'amar a bell'agio.
Il poco è più sano;
la flemma è sicura;
il trotto non dura.

ULISSE Hai pigro cavallo,
e credi, potere
far lunghe carriere?
Lentezza è gran fallo,
se chiede il periglio
furor, non consiglio.

DIOMEDE Già pronto bevea,
or provo più grate
bevande stentate:
l'indugio ricrea:
di gioia, che vola,
tardanza consola.

ULISSE Dell'ore perdute
si penton poi tardi
gli amanti infingardi,
appena ho vedute
le donne, ch'ardito
conchiudo il partito.

DIOMEDE Ambire, sperare,
 desio d'ottenere
 e un lungo piacere
 col presto ultimare,
 si scema l'affetto,
 finisce il diletto.

ULISSE E tu, come egualmente
 distingui le stagioni?
 Come d'armi, e d'amori
 sei maestro eccellente?
 Dianzi tutto guerriero, or tutto amante;
 ma se la lontananza oggi ti ha resa
 la vergine più bella,
 mi sembra la donzella
 poco, o nulla per te d'amore accesa.
 Non veggo, che ti miri,
 ch'amor è questo vostro?
 Non sento, che sospiri? Eppur si dice,
 che l'adorata all'adorato avante
 a mille segni si discopre amante?

DIOMEDE Le donzellette oneste
 han temenza del padre,
 vergogna del vicino,
 dubbiezza dell'amica,
 e d'ogni ombra sospetto:
 e se negan l'inchino,
 tutto, tutto è rispetto.

ULISSE Il proverbio non erra:
 tu sei re dell'Etolia, onde ancor hai
 dell'Etolia i costumi;
 molto chiedi e presumi.
 Queste guance adombrate
 da pelo abbarbicato, ohimè, che sono
 mal volentieri amate:
 dubito, che tu sia
 del numeroso stuolo,
 che s'usa tuttavia,
 di innamorarsi solo:
 e ch'ella adocchi, io credo
 con più giusta ragione
 un guerriero garzone,
 quell'Achille celato
 fra coro di donzelle,
 or baciante, or baciato,
 or preso per la mano,

Continua nella pagina seguente.

- ULISSE or annoiato al fianco,
gelosia non ti dice
ch'è di te più felice?
- DIOMEDE Quell'audace, quel fiero
sempre a dar morte pensa,
e non a tesser vite:
vuol disfar, non rifare;
vuol ferir, non amare:
ed ecco l'orgoglioso;
vedi, s'egli ha sembante
di soldato, o di sposo?

Scena seconda

Achille, Ulisse, Diomede, e coro d'Isolani.

ACHILLE

Dolce cambio di natura,
donna in uomo trasformarsi,
uomo in donna tramutarsi,
variar nome e figura.
Non son più Fillide bella,
son Achille oggi tornato:
quanti invidiano il mio stato,
per far l'uomo, e la donzella?
Io per me non vedea l'ora,
di tornar maschio guerriere;
molti son d'altro parere,
resterian femmine ogn'ora.

ULISSE T'abbiam al fin pur rinnovato, Achille?

ACHILLE Lieto giorno, e festoso esser dev'anco,
in cui rinasco, amici,
pigre a scherzi guerrieri
non sian le destre forti:
nell'arringo d'onore oggi si sudi.

ULISSE Nobilissimo impiego.

DIOMEDE Pregiatissimi studi.

ACHILLE Nell'arene del porto
correte ad apprestar le schiere vostre
per le pirriche giostre.
Attendetemi là, campione, e venga
chi di voi contraddire oggi desia
alla querela mia.

- CORO DI ISOLANI Qual mai querela è questa,
che sostener Achille
in tua nobil barriera ardito intendi?
- ACHILLE Che possa, a suo piacere
un giovine amatore
cangiar affetto, e variar amore.
- ULISSE Questo no, no 'l dirò mai,
in amor io son costante,
fede eterna le giurai,
e morirò fedele amante.
- ACHILLE Di Venere la stella,
in ciel non è tra l'impionbate, e fisse:
amor è figlio d'un pianeta errante:
ma troppo sei troppo ammogliato Ulisse.
- ULISSE Orgoglioso garzone,
sei di moglie inesperto;
non adoro la donna, adoro il merto.
- CORO DI ISOLANI Noi ce n'andiam volando
al teatro del porto,
vedrassi ivi con l'asta, indi col brando
chi segua il vero, e chi sostenga il torto.

Scena terza

Vulcano, ed Achille.

- VULCANO Ferma, o fatal guerriero
ferma onor della terra, amor del cielo,
il piè snello e leggero,
che seguirti non può con questo incarco
il zoppo dio del foco:
fermati Achille, un poco.
- ACHILLE Di buona voglia, o padre.
- VULCANO Il noderoso legno,
che di sua man Minerva
scelse, scorzò, drizzollo,
d'un sol Achille è degno.
Il mio saper armollo
di ferro pungentissimo, e gli infuse
questa nuova virtute,
che potrai con quest'asta a tuo piacere
recar morte, e salute.
- ACHILLE Pregiatissimo dono,
privilegio inaudito.

VULCANO Non han le selve un cerro
più nodoso, o pesante,
non ha Vulcano un ferro
più terso, o penetrante.

ACHILLE Grazie per me le rendi,
e grazie a te sian rese
dell'affetto cortese.
Per Minerva io l'impugno,
e chi m'arma di speme,
chi la mia destra onora,
forte la renda ancora.

VULCANO Vendica tu l'ingiurie
d'un Menelao tradito;
castiga questi adulteri scorteschi
ch'io ben con molti offesi,
son a un simil partito.

Scena quarta

Venere e Vulcano.

VENERE Ah, marito, marito,
in quell'orride grotte
credo che tuo diletto
sia pensar giorno e notte
a farmi alcun dispetto.
Invece di saette
per la destra di Giove,
son oggi le tue prove
il drizzar lance e 'l macchinar vendette.

VULCANO Ah, consorte, consorte,
mentr'io drizzo le lance
tu, ripiena di ciance,
mi fai le fusa torte.
Quanto meglio faresti
a starti in pace meco
di Lenno entro lo speco,
e lasciar i pensieri
di battaglie e di morte
ai numi più guerrieri!

VENERE Dunque, dunque vorresti
(oh dio, quanto presumi!)
vedermi riformata
entro gli eterni fumi
d'una fucina ingrata?
Arsiccia, nubilosa,
Venere scorucciosa,
lugubre, addolorata,
in mezzo alla caligine fetente
con un vecchio impotente?
Va', trovati un'arpia,
trovati un mostro nel più negro Egitto!
O macchinista afflitto,
non son fatte le veneri a tuo dosso.
Che nobil cortesia,
che bella carità!
Perché, marito mio, tu non patisca,
vuoi che s'irruinisca
nella spelonca tua la mia beltà,
e non vedi ch'a Venere lasciva
predichi l'onestà!

VULCANO Creder Venere casta è creder vano.
Chi Venere la moglie aver desia,
è forza alfin che sia
anch'egli un bel Vulcano.

VENERE Forse ch'io ti pregai
che mi fossi marito?
Tu sai quanto, tu sai,
mi richiedesti a Giove!
Giove alfin mi ti diede,
patteggiando fra noi
che tu dovessi in terra
viver negli antri tuoi,
ed io regger del cielo il terzo giro.
Non ti doler, s'io sono
in un ciel sì volante,
una moglie vagante,
se senza me tu resti:
sai ch'i patti fra noi furono questi.
Oggi Troia mi chiama;
a Paride io mi sento
dovuta, e non ti sembra
che la difesa mia merti un pastore
che mi fé tanto onore?

VULCANO Credo, credo ch'ogn'uomo
che nuda ti vedesse
ti daria, bella diva, altro ch'un pomo.

VENERE Non pensar a vendette, e soffri e prendi
in pace il tutto. E poi,
se d'armar mi prometti
d'una cotta fatata
il più sublime de' troiani eroi,
anch'io ti sarò grata,
anch'io nuovi dilette
ti porgerò, Vulcano.
Su, su, per me, gran fabro,
affatica la mano!

VULCANO Beltà che non impetra! In Lenno io torno;
l'armi richieste avrai,
se tu, diva, verrai
a star meco un sol giorno.

VENERE

Sì, sì, ch'egli è ben giusto!
Consolato è partito,
con questa ombra di gusto,
il credulo marito.
Alla donna ch'è brutta, ch'è sciocca,
soggiogare i mariti non tocca;
se le belle e le sagge non sanno
comandare al marito, lor danno.

Scena quinta

Nutrice, e Deidamia.

NUTRICE È giustissimo il duolo:
di te si scorda Achille,
vuol partir egli solo;
ma tu nel grave torto,
se smarrisci il consorte,
non perdere il conforto.

DEIDAMIA Io mi veggio schernita;
lasciata in abbandono;
e tu mi neghi o dio,
un diluvio di pianti, e di querele
contro sposo infedele?
Che di me trionfante
pria, che del frigio amante
Achille parta e Deidamia qui resti?
E provi altri funesti
incendi al cor, che non apporta Achille
alle troiane ville?
E senza fallo mio
che pria di Troia incenerir dev'io?
D'una donna rapita,
d'un violato ospizio,
l'ingiurie Achille a vendicar se n' vola
e lascia offesa me, che non l'offesi?
Che lo raccolsi in seno?
Che feconda restai?
Che il suo furto celai? L'ora aspettando
dopo i furtivi amplessi
degli imenei promessi?

NUTRICE Ben l'intend'io, cui tocca
faticoso disturbo
di nutrir il tuo Pirro
celato, e a chiusa bocca:
ma mi sovviene ancora
che forzato egli parte, e parte, tace
per tuo onor, per tua pace;
or ch'egli è scoperto
maschio di tanto merto,
vuoi, che fra coro di donzelle ei resti?
Vuoi tu scoprire al genitor le colpe?
Silenzio dunque, e senno
fanciulla adopra, e spera
sorte miglior, che non dovranno eterne
esser le lontananze, e trova il fato
spesso il sentier negato.

DEIDAMIA Io mi sento alla morte in pensar solo
ch'oggi debba partir l'Achille mio,
senza più dirmi un frettoloso addio.
Non vedi tu non senti
alle trombe stridenti,
allo strepito d'arme,
al nitrir dei corsieri,

Continua nella pagina seguente.

DEIDAMIA ch'egli è rivolto tutto
di Marte alle fatiche, e della moglie
cangiò l'amor con le cangiate spoglie?

NUTRICE La giovanil licenza
quel frutto, che permette, unqua non porge,
t'amò necessitato, or ch'egli è reso
del suo voler signore,
non conforma i pensieri
agli affari primieri.
Al pettine dovea
giungere il nodo al fine:
contentati, che rea
di lacerato onore,
vergine rimarrai
nel concetto comune;
o tornerà lo sposo, o tu sarai
d'altro voler ben presto.
Non mancano mariti
alle regine mai. So pur, ch'un tempo
amasti Diomede,
s'egli al padre ti chiede,
avratti di bell'oggi, e a me non manca
frode, sapere, ed arte,
benché madre d'un figlio, oggi tu sia,
di vergine tornarte.

DEIDAMIA Ohimè Nutrice, ohimè tu vuoi che bocca
usa al nettare, prenda,
per l'onestà salvare,
queste bevande amare?

NUTRICE Tutti gli uomini son stelle per noi
d'un medesimo cielo
e s'un raggio ci offende
l'altro sane ci rende:
sgombra la tema vana,
e ripiglia l'ingegno.

DEIDAMIA Ohimè ch'il senno,
chi davvero si duole,
smarrisce: e resta alfine
senza sensi, e parole,
in preda alle ruine.

*Anderebbe qui una ricchissima comparsa di barriera, ma studiosi della
brevità, abbiamo finto, ch'ella sia di già seguita al porto.*

Scena sesta

Achille, Diomede, ed Ulisse.

- ACHILLE Cedi cedi, e ormai confessa
al discreto vincitore,
che cangiar si deve amore.
- DIOMEDE Vaga la giostra fu, ch'agli occhi espose
nel teatro del porto
il tuo guerriero ardire,
ma poco ella fu grata
alle regie donzelle,
mentre niuna, ohimè di queste belle
l'onorò d'un sguardo.
- ULISSE Son in amar costanti,
e sdegnan di veder le donne sagge
volubili gli amanti.
- ACHILLE Tu non conosci l'uso
delle donne di Sciro,
son femminelle intente
a stancar gli aghi e 'l fuso.
Né donne qui di bellicosa gente
aman gli scherzi fieri;
odian'arme, e guerrieri.
Ma noi troppo scherzammo, il tempo chiede,
ch'agli uffici dovuti
volgiam la mente, e 'l piede, acciò la presta
partenza apporti i dimandati aiuti.

Scena settima

Deidamia sola.

Ardisci, animo, ardisci;
osa, mio cor, che temi?
Temi quel che di grande,
di grande, e d'impensato,
ne' tuoi perigli estremi,
ti suggerisce un consiglier fidato?
S'il precipizio miri,
se la ruina aspetti,
sgombra, sgombra i rispetti,
adempì i tuo' desiri;
vergogna non t'arresti
troppo udisti, e vedesti.

Continua nella pagina seguente.

DEIDAMIA Su, su senno ingegnoso,
 rendimi il caro sposo.
 Arti, industrie, discorsi, oh d'io, che spero,
 fissativi qui meco,
 per destar a pietade, un crudo, un fiero,
 un fuggitivo greco,
 che d'un troiano ingiurioso, ed empio
 Achille oggi saresti assai peggiore
 d'infedeltate, e d'arroganza esempio.

Scena ottava

Giove sull'aquila, con la Vittoria volante; e Giunone in terra.

GIOVE Consorte non t'incresca,
 se dal ciel ancor io
 m'allontano talora;
 e non son nel tuo letto
 marito sì perfetto.
 Perché tanta dimora
 tra mortali tu fai?
 Devi forse di nuovo
 non ben contenta del giudizio primo
 al giudice d'appello
 mostrar il corpo bello?

GIUNONE Molto di me geloso
 ad essere incominci:
 onde queste doglianze?

GIOVE Onde queste licenze?

GIUNONE In terra questa volta
 io dovrò rimanere, insin, che resti
 arsa Troia, e sepolta:
 l'Achille è ritrovato:
 altro non manca più, se non, che tosto
 tu ti dichiari meco,
 se sei troiano, o greco.

GIOVE Io son Giove, e son padre
 a tutti universale.

GIUNONE Statti dunque lassù con la tua pace.

VITTORIA Lontananza di moglie ah non è mai
 al marito discara?
 Mentre l'armi Giunone,
 Giove gli amor prepara.

- GIUNONE E che fa teco la Vittoria in cielo?
Che non la mandi, o pronto
esecutor del fato,
ov'egli ha decretato?
- GIOVE Non andrà così presta
all'esercito argivo
la vittoria richiesta.
Deve scendere in prima, ove a contrasto
sarà saggia donzella
con quel forte d'Achille animo vasto.
Vola, Vittoria, vola,
favore alla pazzia
porgi di Deidamia.
Vinca il suo vincitore, onde si sappia
che tante usa la donna in contro l'uomo
grida, astuzie, rumor, frodi, e ruine,
che della donna è la vittoria alfine.

VITTORIA

Senno contro stoltezza invan contrasta
Achille miscredente,
vedrà la tua grand'asta,
che d'una donna il crine è più pungente.
O come in cieca inevitabil fossa
questi ritrosi scaltri
anco per lieve scossa,
vanno a precipitar prima degl'altri.

Scena nona

*Capitano del coro degli Isolani armati, e Deidamia, l'ode furtivamente,
e lo rapisce seco.*

- CAPITANO Spalancatevi abissi,
inghiottitemi voi tombe d'inferno,
che d'un rossore eterno
porto macchiato il furibondo volto.
Perduto l'onore,
guerriero amatore,
sta meglio sepolto.
Chi crederia, che quell'Achille, dianzi,
fra coro di donzelle
effeminato, imbelle,
m'avesse oggi atterrato
nel giocoso steccato?

Continua nella pagina seguente.

CAPITANO Fu da scherzo la giostra,
ma codardia sovente
appresso invida gente
da scherzo anco si mostra.
Io, che d'invitto ho il nome,
io, che di tante, e tante
ornai palme, e trofei
gli altari degli dèi,
com'esser può ch'alla mia donna avante
ritorni oggi abbattuto,
e vilipeso amante?
O voi della mia dèa
occhi belli e ridenti,
ahi lasso, io non credea,
che tanto esser dovesse il vostro riso
per vinto rimirarmi
in questo gioco d'armi:
e sai se la mia donna
scherzosa oggi ridea
in veder quel bellissimo garzone
meco a stretta tenzone!
Oh dio, che scoppio di gelosa rabbia,
temo, ch'ella non l'abbia,
cangiando il primo affetto,
per mio rivale, e suo campione eletto.
Ma questo mi consola,
che porta il crudo il satollato Achille
un gran odio alla gonna, e volto all'armi
non lo travaglia più pensier di donna.
Io me ne riedo in corte;
che dirò per mia scusa,
se la mia donna di viltà m'accusa?
Che Marte io l'ho creduto,
in sembianza d'Achille
ch'io non gli avrei ceduto.

Scena decima

Diomede, ed Eunuco.

DIOMEDE Oh, dio, che sento? Oh dio,
che narri d'impensato?
Ha Deidamia sì presto,
per un pensier molesto,
il senno abbandonato?

Continua nella pagina seguente.

- DIOMEDE Dunque del suo furore
cagion credi, che sia
la partenza d'Achille?
- EUNUCO Anzi, ch'io n'ho certezza:
dal suon conosco maculato il vaso.
- DIOMEDE Dunque la credi amante? Ohimè rispondi,
ch'il tuo silenzio insino,
che risposta io non senta,
m'accora, e mi tormenta.
- EUNUCO Dillo tu stesso, dillo,
ch'avresti oprato tu, forte garzone,
fra coro di donzelle?
Non sol la stanza stessa, il letto stesso
era loro comune, e pensi, e vuoi,
che scoperti gli inganni
non fussero a costei
di que' donneschi panni?
Achille, e Deidamia
era in due corpi un'alma;
ed or, che svelle Achille
dal coltivato seno
un fulmine improvviso, e tolto a Sciro
ad Ilion lo spinge,
or ch'egli nutre altri pensieri, avvolto
ne' maneggi dell'armi, e non vuol moglie,
da tante amare doglie
sopraffatta la giovine dolente
languì, tremò, sudò,
inferocì, girò
gli occhi insieme, e la mente,
e con sgorgata di querele atroci,
versò l'affanno, e vomitò l'ingegno.
Uscita fuor dalle paterne stanze,
per le piazze di Sciro
del suo furor intorno
fa scena lacrimevole, e funesta.
Il di lei padre intento
ad arredar l'armata,
del furor di sua figlia
non ebbe, al creder mio, contezza ancora.
- DIOMEDE E voi, ditemi, e voi
servi senza pietà, privi d'affetto;
perché non l'arrestaste?

- EUNUCO Anco non sai l'offesa,
ch'a Venere si fa, quand'altri tenta
di manometter chi d'amor folleggia,
ch'il malor se gli attacca?
L'aver pietà delle sciocchezze altrui
non voglio che mi costi oggi quel poco
di cervel, ch'io mi trovo.
- DIOMEDE Non è malor, ch'infetti il mal del pazzo,
Amor pietoso almeno,
se saggia me l'ha tolta,
me la conceda stolta:
che stringendola al seno,
o ch'io la sanerei,
o seco impazzirei.
- EUNUCO Ed ecco appunto a noi
la baccante novella?
- EUNUCO E DIOMEDE A noi la pazza, a noi,
la pazza, affé, la pazza.

Scena undicesima

Deidamia, Eunuco, Diomede, coro d'Isolani e Nutrice.

- DEIDAMIA Guerrieri, all'armi, all'armi;
all'armi, dico, all'armi.
Ove stolti fuggite?
- EUNUCO Io ben fuggir volea: ma tu più snello
il piede hai del cervello.
- DEIDAMIA La fiera d'Erimanto,
l'erinne Acarontea,
il piton di Tessaglia,
la vipera Lernea,
ci sfidano a battaglia.
- CORO Bellicosa pazzia.
- DEIDAMIA Mugge il toro di Pindo,
rugge il Nemeo leone,
udite, udite Cerbero, che latra.
- EUNUCO Io temo anco a mirarla.

- DEIDAMIA Volete, che v'insegni,
ingegnosi discepoli di Marte,
a brandir l'asta, a maneggiar lo scudo?
A ferir, a vibrar, di punta, in giro,
di dritto, e di rovescio,
questa fulminea spada?
A farsi piazza, e strada
sopra i corpi nemici? Ecco un fendente
come in testa si dona.
- CORO Lontano, ah, più lontano:
ch'ove è legger l'ingegno,
è pesante la mano.
- DIOMEDE Specie non è più ria
degli stolti maneschi;
e col pazzo, che dà, savio non treschi.
- DEIDAMIA Su stringete le file,
formate lo squadrone,
abbassate le picche.
Soldato dormiglione,
camerata d'Achille,
destati, ch'il nemico
di qui poco è lontano.
Armi, armi, armi alla mano.
- EUNUCO Mi finsi addormentato:
ma contro un pazzo desto
poco val finto sonno;
che se vegli, o se dormi, ei t'è molesto.
- DEIDAMIA Fermate, olà, fermate,
oh dio, silenzio, oh dio,
tacete, omai, tacete,
chetatevi, chetatevi, che chiede
il traditor perdono
della schernita fede.
Elena bella io sono,
tu Paride troiano,
su rapiscimi, su, ladro melenso,
stendi, stendi la mano.
Ti picchi? Ti rannicchi? T'incrocicchi?
Giacer io volea teco,
e lasciar il mio Giove,
ch'ogni notte sta meco;
ma stanco del lunghissimo cammino,
ch'ei fa dal ciel in terra,
mi riesce sovente il gran tonante
un sonnacchioso amante.

- DIOMEDE Ah, donne, donne,
dove vi va la mente?
- CORO Che miscuglio d'amori?
Che grottesche di gente?
- DEIDAMIA Deh dimmi, dimmi il vero,
se lo dicesti mai,
che fissa pecoraggine ti assale?
Di che ti meravigli?
Cutrettola, fringuello, oca, frusone,
barbagianni, babbusso:
non so, per quale influsso,
ne' miei segreti amori,
urto ogn'ora in soggetti
più stolidi, e peggiori?
Non si può più parlare,
ognun, a quel ch'io sento,
oggi mi vuol glossare,
mi vuol fare il commento.
A stride, quiete, dunque,
ad intendersi a cenni,
alla muta, alla muta,
pronta man, occhio presto,
quel che diria la lingua, esprima il gesto.
- EUNUCO Fra tanti linguacciuti,
saremo amanti muti?
- DIOMEDE No per certo, che troppo
il silenzio fa male
a canoro animale.
- DEIDAMIA Canta tu, dunque, canta,
ch'io ti presto l'orecchio.
- EUNUCO Non posso senza musici istromenti
accompagnar la parte.
- DEIDAMIA In questo, amante mio,
non posso aiuto darte.
- DIOMEDE Non senti anco, non senti
que' cembali lontani
alla canzon chiamarte.
Se de' padroni insani
non servi alle richieste,
paventa almen le mani
che l'hanno i pazzi risolte, e preste.

EUNUCO

Serva, serva chi vuole,
ch'io non ho voglie ignobili, ed ancelle:
fuggono infin le stelle
per non servire il sole.
O che gentil sollazzo
aver poco salario, e 'l padron pazzo.

DEIDAMIA Segui.

EUNUCO Non è più lunga.

DEIDAMIA Inutil tronco umano
disutil manigoldo, ancora vuoi,
per far le tue vendette,
castrar le canzonette?CORO Eccoti l'altra appresso: e che fia mai
non sarei dunque buoni
a dar delle canzoni? Ah fusser tutte
le donne del tuo senso, e del tuo senno.DIOMEDE Il diletto è qui tutto
al canzonar rivolto:
d'un secolo cantante
è forza secondare
il lieto umor peccante.

CORO

Nella musica del mondo
mala cosa è fare il basso.
Che s'io salto, o vo di passo
mi ritrovo ogn'ora in fondo,
sopportar, oh dio, non posso,
ch'ognun mi faccia il contrappunto addosso.
Sembro un Tantalo d'inferno,
quando calò al Gammautte,
che rimango a labbra asciutte
di fortuna un scherzo eterno:
ma, s'intender mi volete,
ci vuol altro, che acqua, alla mia sete.

DEIDAMIA Musico terremoto,
il tuo pensier mi piace,
e credo che tu sia
più di Bacco devoto
che di Febo seguace.

CORO

Quelle poma acerbe, e dure,
 pazza mia, che tieni in seno,
 mi sarien in parte almeno
 refrigerio a tante arsurre:
 che s'in ciel sì bello io salto,
 cangio il basso infernal tutto in contralto.

DEIDAMIA Aita, aita, aita.

DIOMEDE Oh dio, che sarà mai?

CORO Dove ti duole, ah dove?

DEIDAMIA Ohimè quest'onda, ohimè
 è l'ultima per me.
 Dunque pietade in voi non ha più luogo?
 Non vedete, ch'affogo?

EUNUCO E non ti bagni pure.

DEIDAMIA Ah so ben io
 qual di racchiuso pianto al mesto core
 fa lago il mio dolore.

Verga tiranna ignobile
 recide alti papaveri;
 per questo io resto immobile,
 fra voi sozzi cadaveri.
 Il foco merto, ardetemi:
 il sepolcro apprestatemi
 donne care, piangetemi;
 pace all'alma pregatemi.

EUNUCO Or la stagion sarebbe
 di stringerla, che sembra
 fuor di sé stessa uscita.

DIOMEDE Ch'io leghi quelle mani,
 che mi legaro il core,
 non lo consente amore.

EUNUCO Ahi troppo ti dimostri,
 coraggioso guerrier, timido amante.

NUTRICE

Imparate, imparate,
o donne, amor a pregar,
ch'in dolce nodo a legar
vi venga con chi bramate.
Alle credule amatrici,
per malvagio lor destin,
queste fasce dare al fin
son forzate le nutrici.

EUNUCO Ma la nutrice io veggo
che furtiva se n' viene
per annodar la stolta
un gran numero seco ha di catene.

DIOMEDE Il bisogno è qui grande.

DEIDAMIA Son forzata, o vicini,
il mio onor è perduto;
aiuto, amici, aiuto,
così, così, così, di qua, di là,
amoretti cortesi, avanti avanti,
zeffiretti volanti.
Vittoria, amor, vittoria,
palme, allori, trofei,
grazie, onori agli dèi:
date, date, voi segno
della nostra allegrezza;
il piè segua l'ingegno,
e con festosa usanza
pesti i visi la mano,
e 'l piè triti la danza.

*Dopo che gli Scemi hanno alquanto danzato, Deidamia così
gl'interrompe:*

Fermate, omai, fermate,
rapidi miei corsieri, il nobil trotto:
alle corde, alle corde:
no, no, non paventate:
alle corde, alle corde,
cromatiche, o diatoniche;
fate, ch'io vegga, fate,
s'i piedi avete, o più le mani armoniche.

Coro di pazzerelli Buffoni di corte.

I

Senza legge, senza metro
cieca voglia
a fanciul cieco va dietro.
Un desir pazzo m'invoglia
a seguir beltà crudele:
ad un incostante io son fedele.

II

Pazzo è il piè, ch'un pazzo segue,
pazzo duolo
non ha mai paci, né tregue.
Amor pazzo non è solo,
che con mille suoi seguaci
importuno a turbar vien le mie paci.

III

Pazzo core ha pazzo piede,
che leggero
quinci, e quindi errar si deve.
Pur ch'io resti un pazzo vero,
voli il piè, la gamba ondeggi,
e di un pazzo brillar l'alma festeggi.

IV

Pazzo suono, e questa accanto
pazza danza
accompagni il pazzo canto.
Pazzo ballo ha pazza usanza,
e noi pazzi, e saltellanti
per un pazzo desir siam pazzi amanti.

V

È più pazzo chi ci mira
chi c'ascolta
più di noi folle s'aggira.
Del cervel, che non si volta,
il più pazzo che si trova,
gran pazzo è chi non ha materia nova.

C A T A S T R O F È

ovvero azione terza.

Scena prima

Nutrice, Eunuco.

- NUTRICE Or va', saggio signore,
e la tua nobil corte
brama di pazzi piena.
Questi giullari scemi
buffoneggiano, e spesso
danno un malvagio eccesso.
- EUNUCO Che furie, e che demoni?
- NUTRICE Io mi credea tutto l'inferno addosso.
O come prestamente i pazzi uniti,
senza altre sottilissime dispute,
son l'ingiurie credute,
a vendicar usciti.
- EUNUCO Piace al mio re la loro
semplicità ridente.
Oh dio, quanto quell'oro
meglio s'impiegherebbe
in dotta alimentar arida gente.
Quest'isola di Sciro
d'uno scorpione ha forma,
ond'io misero fo le chiome bianche
d'un scorpion fra le branche.
Ma chi Sciro ti disse,
Iro dirti dovea,
isola d'erme arene, e nudi scogli,
cotanta in te mendicità raccogli.
E dal porto non riede
il genitor all'esecrabil nuova?
- NUTRICE Non può tardar ei molto.
- EUNUCO Or eccola di nuovo. Oh ben son io
di pazza inferocita
oggi la calamita.

Scena seconda

Deidamia, Nutrice, Eunuco.

- DEIDAMIA Non paventate, no, timidi agnelli,
che guerra io non v'apporto.
Sdegnan l'aquile altere
d'inimicizia avere
con animali imbelli:
sol voglio Achille, o mio prigionero, o morto.
- NUTRICE Non partiamo, deh no, che sembra alquanto
più mansueta in volto.
- DEIDAMIA Che melodie son queste?
Ditemi? Che novissimi teatri,
che numerose scene
s'apparecchiano in Sciro?
Voglio esser ancor'io
del faticare a parte;
ch'a me non manca l'arte, ad un sol fischio
di cento variar scenici aspetti,
finger mari, erger monti, e mostre belle
far di cieli, e di stelle:
d'aprir l'inferno, e nel tartareo lito
formar Stige, e Cocito.
- EUNUCO Un facile passaggio
è da finte follie
a veraci pazzie.
- DEIDAMIA Oggi, che dalle stelle,
per tante opere ornar illustri, e nove,
l'architettura piove,
anch'io spiegar vorrei
macchine eccelse, e belle
da far romper il collo a cento orfei.
- NUTRICE Versi, macchine, e canto
son atti a render pazze
le più sagge sibille; e se v'aggiungi
un amoroso affetto,
meraviglia non è, se da costei
partito è l'intelletto.
- DEIDAMIA Alla prova, alla prova:
applicatemi l'ali,
strette, strette annodatele, ch'io voglio
con feroce ardimento
varcar le vie del vento.

Scena terza

Licomedè, Deidamia, Nutrice.

- LICOMEDE Cingetela d'intorno
o miei fidi, e negate
il fuggire a costei.
- DEIDAMIA Alla caccia, alla caccia, al monte, al bosco,
Atheon, Atheon
la lepre se ne va:
e non sarai tu buon,
in questi orror sacrati,
con que' tuo' piedi alati
a dar de' calci all'altrui crudeltà?
Guarda come si fa.
- LICOMEDE Ai lacci, presto ai lacci.
- NUTRICE Non è pazza, che scherzi.
- LICOMEDE Annodatela stretta.
- DEIDAMIA Usa la forza
contro le frigie schiere,
spietato, e non volere
incrudelir contro innocente figlia.
- NUTRICE Padre lo riconosce,
ha lucidi intervalli.
- DEIDAMIA Invece d'erbe, e fiori, oggi mi dà
e stecchi, e spine, e lappole
vostra paternità?
Che padri ingannatori,
pieni d'insidie e trappole,
vivono in questa età?
- LICOMEDE Che voci, ohimè, son queste?
Che spoglie, che divise?
Chi t'ha così travolta,
ingegnosa donzella?
- DEIDAMIA Donzella? Ogn'altra cosa:
la stagione è passata:
chiedilo alla Nutrice,
che degli amori miei
fu ministra felice.
- NUTRICE Io? Dove? Quando? Come? O cieli, o Giove.
- LICOMEDE Non senti, che costei
follemente ragiona?

- DEIDAMIA Vuoi la rea castigar, scioglimi, e lega
in mia vece colei,
che questi lacci miei
meglio se le convengono, e, se forse
si riguardasse al merto;
tu non ne andresti senza
genitore inesperto.
- LICOMEDE Al pazzo, ed all'amante,
tutto se gli concede,
e nulla se gli crede.
- DEIDAMIA Sentimi, sordo padre, io per tua colpa
d'Achille mascherato
entro a donnesche spoglie,
io fui, dillo Nutrice, io fui la moglie.
- NUTRICE Senti quanto folleggia, e quanto mente.
- DEIDAMIA E moglie e fecondata
di maschia prole.
- LICOMEDE Al cielo
piacesse.
- DEIDAMIA Egli è piaciuto.
- LICOMEDE Piacesse, che tu degna
fussi d'un tal consorte. Un re sì grande
un germoglio del cielo,
un nipote di Giove
merta una dèa celeste.
- DEIDAMIA Io fui la dèa, ch'amore
fe' degna d'un Achille.
- LICOMEDE Pazzarella tu sogni
divinità, marito
non dovuto al tuo stato:
vergognati d'averlo
col pensier desiato.
Non sai, che non agguaglia
una capra di Sciro
un corsier di Tessaglia.
- DEIDAMIA Io mi pregio d'avere
questo corsier domato.
- LICOMEDE Ah fosse vero.
- DEIDAMIA Ah dunque tu me 'l concedi.
- LICOMEDE A piene mani.
- DEIDAMIA Achille, Achille è mio.
- LICOMEDE O cara nova.

- DEIDAMIA Nova? O che nova curiosa è giunta,
che le rose, e le stelle
sono alle pugnalate.
E sai per qual cagione?
Sol per contese nate
di chi venga più spesso,
o le stelle o le rose
in bocca de' poeti:
ma tu, per grazia, taci
questi avvisi segreti.
- LICOMEDE Pazza non mi rassembri alle dimande
in desiar Achille
mostri prudenza grande,
ma sdrucchioli: e di nuove,
sei la mal avvisata:
ond'io son pazzo a duellar più teco.
Voi tra le pompe di quegli orti ameni
conducete la misera, che forse
in questi dì sereni
dell'anno rinascente
tranquillerà la mente.

Scena quarta

Caronte, e Tetide.

CARONTE

Se ben han volti angelici, e divini,
braman le belle ancor d'esser più belle.
Stancano il sol per indorarsi i crini,
tingonsi il labbro, illustransi la pelle:
rompon de' morti gli orridi confini,
per dispogliar queste cervici, e quelle.
Conciatura ridicola, e funesta;
portan di chiome un cimitero in testa.

TETIDE Tu canti della moglie i lievi errori,
gondolier di Cocito,
e non quei del marito.

CARONTE Che fai fra questi orrori,
o bella di Nereo timida figlia?
Qual pensier ti consiglia
a varcar di Acheronte i negri umori?

TETIDE Cerco soccorso nuovo
contro l'ire del cielo;
voglio richieder Pluto
del suo cortese aiuto.

CARONTE Gli eterni alti decreti
non può del fato intorbidar Plutone:
armati di ragione:
oprasti omai quanto d'oprar conviene
al gran materno affetto.
Io so, che in questa mia lacera barca
le forti membra ignude
dell'infante diletto
nella stigia palude
tuffasti, e rituffasti,
e non ti par, che basti
da qualunque gli sia strale avventato
a renderlo guardato?
Femmina incontentabile vo' dirti,
se dagli inferni spirti
dopo tanti sicuri
nuovo aiuto procuri.

TETIDE Caronte; io gli son madre,
dalle voci atterrita
degli oracoli santi.

CARONTE Riedi, riedi, alla luce,
e lascia che sia duce
omai del greco stuolo
il tuo nobil figliuolo.
Veggio Apolline stesso
temer la di lui destra:
e presto attendo all'inferral traghetto
Mennone, Ettore, e mille
uccisi eroi dal tuo fatato Achille.

TETIDE Gradisco il tuo ricordo:
mortale il generai,
il consacro alla patria, il dono a' Greci:
ricevo il tuo consiglio
non vo' più che m'affanni
soverchio amor di figlio.

Resti libera, o Tetide,
da gravissimo tedio;
ch'a danno inevitabile
di fato inesorabile
è molto meglio il non cercar rimedio.
Non puoi, figlia di Nereo,
col tuo destin contendere.
Non trova il fato ostacoli,
né stuzzichi gli oracoli,
chi non vuol del suo mal novelle intendere.
I servi accorti, e docili
che d'onor si diletano
da color, che comandano,
il bene, e 'l mal, che mandano,
con fronte ugual tranquillamente accettano.

Scena quinta

Ulisse, ed Eunuco.

ULISSE Per ritardar l'imbarco,
potea venir il caso
d'intoppi oggi più carico?
Far pazza divenir donna sì saggia,
per inchiodar di Sciro
le navi in questa spiaggia?

Io veggo il caso ognor
d'impensati accidenti
esser novello autor,
ad onta sol delle sapute genti.
Non val l'antiveder,
che 'l caso ha miglior occhi
dell'umano saper,
e la buona fortuna ama i più sciocchi.
Creder non voglio già,
ch'il caso a caso sia,
alcun gli sovrasta,
ch'a noi le dette, e le disdette invia.
Ond'oggi mi dorrò
di voi numi divini,
se vagabondo io sto,
del mar invece, a passeggiar giardini.

Continua nella pagina seguente.

ULISSE Chi muove, e ferma il piè
a stelle erranti, e fisse,
egli sol può, di re
cangiar in ortolano, anco un Ulisse.

Ma dove in tanta fretta?

EUNUCO Il re m'invia
a ritrovar elleboro, che presto
risani ogni pazzia.
Conosci tu la pianta?
La provasti tu mai?

ULISSE Eccola appunto.

EUNUCO Gradita brevità,
ma non vuol Licomede
incrudelir nella diletta figlia.

ULISSE Il medico reale
quell'archiatro barbuto,
che propone, o consiglia?

EUNUCO Il medico di corte,
quell'ingordo animale
per uccider gl'infermi ha, credo, un fermo
salario dalla morte. Egli propone
questi ellebori, e questi
inchiostri micidiali.

ULISSE Delle femmine ai mali
un medico garzone
ha rimedi più lieti.

EUNUCO Io non son buono
a ricordarlo al padre.
Ma s'altri, che m'ascolta,
in sé sperimentato,
o ne' congiunti suoi
avesse alcun segreto
di sanar la pazzia,
l'impresti a Deidamia.

Scena sesta

Deidamia, Achille, coro d'Isolani, Diomede.

DEIDAMIA Come riveda Achille
quest'occhio innamorato,
molto gli sia più grato,
ch'in verdeggiante suolo aria di ville.

- ACHILLE O dio, che veggio, o dio,
legate quelle mani,
che son degne di scettro?
Masnadieri inumani,
scioglietele quei lacci.
- CORO Gli ha comandati il padre:
tu gli sarai nemico.
- ACHILLE Scioglietegli, vi dico.
- CORO Che non divenga reo, fiero garzone,
d'offesa maestà?
- ACHILLE Anzi sarò campione
d'un'offesa beltà.
- CORO Guardati dall'indomito furore,
che la pazza in libertà,
senza punto di timore,
ove può, s'avventa, e dà.
- DEIDAMIA Concedetemi alquanto, or ch'io son sciolta,
amici di riposo;
in questo prato erboso
fresco, limpido rio m'invita al sonno:
e mentre ei saltellante
lambe i fior, bacia l'erbe, e morde il suolo,
sovra un guancial di mirto,
tacita cado, a licenziar il duolo.
- DIOMEDE Tanto oggi la dolente
corse, girò ch'alfine
vinta dalla stanchezza,
depose la fierezza.
- ACHILLE Saggio è stato sinora
il discorso di lei:
all'apparenza prima
per pazza io non l'avrei.
- DIOMEDE Ha la memoria offesa,
la fantasia turbata,
non ti conobbe ancora
la stolta imperversata.
- CORO Senti, deh senti, quale
in alitando forma
strepito roncheggianti, anco si deve
temer pazzo, che dorma.
- ACHILLE Lasciate, che riposi
colei, per cui travaglio.
Che spesso un sonno grato
gran male ha discacciato.

- DEIDAMIA Achille, dove te n' fuggi?
- DIOMEDE Senti, com'ella sogna, e sogna, e pensa
alla partenza tua dormendo ancora.
- DEIDAMIA Tu non rispondi Achille?
- ACHILLE Sento a pietà destarmi.
- DEIDAMIA O somma crudeltà.
- ACHILLE M'udisse almeno.
- DEIDAMIA Io t'odo.
- ACHILLE Se tu m'udissi, io ti direi, che mentre
libero mi vid'io da' lacci indegni
della femminea gonna
Achille, e non più donna,
andai col piede, e col pensier vagando,
ove d'armi, e battaglie
natio pensier mi sprona.
Perdona tu, perdona
all'impeto guerriero,
che mi fece obliar, per breve istante,
il debito d'amante.
- DIOMEDE Or si dorme davvero, e non ti presta
ella udienza alcuna.
- ACHILLE M'ode il ciel se non m'ode
la mia stella, ch'io miro
sì mesta, e nubilosa. Amor m'intende,
e speranza mi porge,
e perdon mi promette. Occhi sinora
foste d'arida pomice, e superbi
non piangeste pur anco; ah! troppo duro
principio date a distemprarvi in pianto,
ma d'un Achille forse
avran forza maggiore
le lagrime, che l'ira,
perché si renda il senno,
a chi per lui delira.
- DEIDAMIA Tu piangi, e m'abbandoni.
- ACHILLE Ovunque io vada, o resti,
servo m'avrai fedele,
e s'il perduto ingegno
errasse a caso al tuo bel corpo intorno
per far in lui ritorno,
a lui parlo, a lui giuro
nuova fé, nuovo laccio, e nuovo ardore.
- DEIDAMIA Parla pietà.

ACHILLE Ciò che le detta amore.
 Ti giuro quel...

DEIDAMIA Che spergiurato hai prima.

ACHILLE Credo, ch'ella m'intenda; e 'l sonno finga.

DIOMEDE Ma la pazzia non finge.

 CORO E se la finge
 sa simularla al vivo.

ACHILLE E qual medica mano
 rendere mai ti potrebbe
 il perduto discorso?

DEIDAMIA La man sola d'Achille.

ACHILLE Eccola pronta.

DEIDAMIA Caro pegno di fede,
 fido albergo d'amore,
 io ti restringo pure, e pur son desta;
 sì, sì che non ho pazzo
 che d'allegrezza il core.

ACHILLE Tu dunque non vaneggi?

DEIDAMIA Io sol vaneggio
 quando di me ti scordi: or, che pietoso
 mi ti dimostri, l'intelletto ho sano,
 mercé della tua mano.
 Il sonno finì, e simulai stoltezza,
 per renderti a pietà de' miei tormenti.

ACHILLE Senti, Diomede, senti,
 a che prezzo mi compra, e suo mi rende.

DIOMEDE Ben il mio cor l'intende.

DEIDAMIA, ACHILLE E O meraviglie, o cieli: e questa volta
DIOMEDE tanto saper avete
 infuso in una stolta?

CORO

O prudenti bugie;
 mancavan queste tresche,
 all'astuzie donnesche,
 di simular pazzie.
Già già veggo di voi donne, più d'una
 cornacchietta vogliosa,
 rubar questa invenzion con lode molta
 di fingersi la stolta.
 Che quel pazzo non essere, e parere,
 è un accorto godere.

Scena settima

Diomede, Minerva.

- DIOMEDE Nell'isola di Sciro
ogni cosa mi sembra
cangiato aver natura. Insin le pietre
nuotano intere, e grandi,
e s'affondan poi trite, e minute:
le fanciulle impazziscono, e ritrovano
nel folleggiar salute.
Se questa bella amai,
con maritaggio ossequioso, e vero
d'affetto, e di ragione,
non fu barbaro amor, amor fu greco:
che quel bello adorai,
che la virtude ha seco.
Se ad un altro si sposa
l'amata donna, non mi dolgo, e credo
che mio non sia quel bene,
che dal ciel non mi viene.
- MINERVA Ben di poco t'appaghi,
schernito amante, e pretensor deluso.
- DIOMEDE Questo d'amor è l'uso,
ad un mostra le prede,
e all'altro le concede.
- MINERVA Odimi.
- DIOMEDE O fida scorta.
- MINERVA Odimi. È la vendetta
il sommo de' piaceri:
né te ne priva il cielo,
ma ti concede il fato,
che la tua destra invitta un dì colpire
fra le troiane squadre,
possa d'amor la madre.
Non puoi punir amor, potrai del sangue
tingerti di ciprigna, o mio bel fiore,
di quella dèa maligna
ch'omai volò sulle nemiche tende:
empio non è chi gli spietati offende.
- DIOMEDE Per onor della patria il ferro io cingo
saran di Diomede ognor nemici
i nemici di lei,
sieno mortali, o dèi.

Scena ottava

Licomedè, Ulisse, Achille, Deidamia, Nutrice con Pirro, coro di Isolani.

- LICOMEDE La soverchia allegrezza
ogni colpa cancella
ogni offesa disprezza; il fallo è merto,
e l'ingiuria non è più quella.
Non si rimiri al modo,
pur che ne segua un desiato effetto.
Disavventure grate,
disgrazie fortunate.
Oggi trovaste voi, prudenti amici,
il mascherato Achille,
ed io conobbi dopo
finte stoltezze ignote,
il genero e 'l nipote.
- ULISSE Fallo non è di donna
bramar consorte un nerboruto Achille
l'amerebbero mille:
fallo sarebbe stato
non aver Deidamia Achille amato.
- ACHILLE O mia regina, e sposa,
gran tesoro di Sciro,
io t'adoro, e t'ammiro,
non resti più sì bella gemma ascosa.
T'amerò, se t'amai,
negl'amori, e nell'armi, in guerra, e in pace
e consorte, e seguace.
- DEIDAMIA Ho pur acquisto fatto
di quell'eroe sublime
di quel, che pregierèbbonsi d'avere
talvolta in lor potere,
anco le dive prime.
- LICOMEDE Di prudenza mortai fallace è il raggio,
quanto più pazzo è amor, tanto è più saggio.
- NUTRICE Vieni, vieni, ah vieni fuori:
a conoscer, o vezzoso,
incomincia i genitori,
troppo, oh dio, vivesti ascoso.
- DEIDAMIA O soave, o fido pegno
porgi un bacio all'avo degno.
- LICOMEDE Occhi al ben, che voi mirate,
per dolcezze lagriamate.

- ULISSE Ne' begli occhi è tutto il padre,
e madreggia nella bocca.
- NUTRICE Corri in sen, corri alla madre,
o mia gioia, o mio contento
dopo un fiero avvenimento
miglior sorte oggi ti tocca.
- CORO Deh, vedetene le prove,
se d'Achille egli è figliuolo,
se nipote egli è di Giove,
benché d'armi il rumor senta,
ei non piange, e non paventa.
- ULISSE Ma fra tante dolcezze
non ci scordiam l'imbarco.
- LICOMEDE A Troia, amici, a Troia,
non più dimore, agli apprestati legni,
ospiti, figlia, genero, e nipote,
guerrieri è questo della gloria il varco,
all'imbarco, all'imbarco.
- DEIDAMIA Questi lacci al sacrato
altar di Cinzia io lascio
queste ambite catene,
trofei della mia fede,
di Cinzia al simulacro,
riverente io consacro.
- CORO Viva tra' Greci ognora,
la vittoria, e la gioia;
a Troia tutti a Troia,
mora Paride, mora.

Scena nona

Coro di tre Menti celesti.

- CORO
I° Fortunate catene,
ch'annodaste laggiù membra sì belle,
a voi ben si conviene,
ornamento di stelle.
Che di stoltezza, e di prudenza un misto
può far del cielo acquisto.
- II° Avventurati lacci, a sé v'invita
celeste calamita.

III^o Ecco all'amata pietra
ch'il vostro ferro si marita, e sale
a circondar quest'etra.

I^o Cerchiaste dèa mortale,
zone del ciel sarete,
in ciel voi splenderete,
acciò di Deidamia,
l'amorosa stoltezza, e 'l furor degno,
eterno esempio sia
al femminile ingegno.

MENTI CELESTI

Fortunate catene,
ornamento di stelle,
a voi ben si conviene,
fortunate catene.

INDICE

Personaggi.....3	Scena prima.....35
All'illustrissimo.....5	Scena seconda.....37
Al lettore.....6	Scena terza.....38
Sonetti del sig. Francesco Melosi.....7	Scena quarta.....39
L'inventore de' gl'apparati a' lettori (Parigi, 1645).....9	Scena quinta.....41
Prologo.....10	Scena sesta.....44
Scena unica.....10	Scena settima.....44
Variante del prologo (1645).....12	Scena ottava.....45
Protesi.....16	Scena nona.....46
Scena prima.....16	Scena decima.....47
Scena seconda.....17	Scena undicesima.....49
Scena terza.....20	Catastrofè.....56
Scena quarta.....22	Scena prima.....56
Scena quinta.....25	Scena seconda.....57
Scena sesta.....27	Scena terza.....58
Scena settima.....32	Scena quarta.....60
Epitasi.....35	Scena quinta.....62
	Scena sesta.....63
	Scena settima.....67
	Scena ottava.....68
	Scena nona.....69

BRANI SIGNIFICATIVI

Che melodie son queste? (Deidamia)	57
Il diletto è qui tutto (Diomede e Coro)	52
Io non ho benda, o face (Il consiglio improvviso)	10
Verga tiranna ignobile (Deidamia)	53